

LUCIO DE BORTOLI

Il Montello:
lineamenti storici

estratto da

Montello

A CURA DI BENEDETTA CASTIGLIONI

3KCL
Karstic Cultural Landscapes
Architecture of a unique relationship people/territory

Museo di Storia Naturale e Archeologia
Montebelluna
2005

IL MONTELLO: LINEAMENTI STORICI

LUCIO DE BORTOLI

PREISTORIA

Il bosco Montello ha sempre incrociato l'interesse degli storici e degli studiosi in generale. Del Montello si è indagata la geologia e la preistoria, la vegetazione e l'economia, la storia più lontana e quella più vicina. Ciò che è rimasto dell'antico bosco nasconde infatti un mondo sotterraneo sempre più frequentato dalla speleologia, dalla quale provengono risposte numerose e frequenti, in una sorta di rivincita naturale che passa attraverso percorsi inferiori. È da tempo risaputo che le prime tracce di umane presenze del territorio provengono per l'appunto dall'area montelliana e il pensiero corre comunque alla lunga frequentazione dei cacciatori nomadi neandertaliani del sito tavarano Grando. I materiali litici rinvenuti si spalmano – anche se saltuariamente vista l'assenza di culture del paleolitico superiore (40.000-10.000) – dal Paleolitico medio (70.000-40.000 anni fa) sino al Neolitico ed Eneolitico (6.000-4.000) passando per gli 8.000 anni fa del Mesolitico.

In particolare, se la sofisticazione dei reperti rinvenuti sul Montello e a Capo di Monte tra i 10.000 e i 15.000 anni fa testimonia la presenza dell'*Homo sapiens sapiens*, grande interesse hanno suscitato tra gli studiosi le forme laminari castelnoviane rinvenute nell'insediamento mesolitico di Santa Mama, pianoro sul Piave situato vicino alla sorgente ipogea del Buoro di Ciano e frequentato da cacciatori e pescatori che con la fine delle glaciazioni (ultima fase wurmiana) e dei grandi mammiferi si adattarono alla grande trasformazione climatica del territorio in regione temperata

Dopo la grande rivoluzione agricola del neolitico, di cui abbiamo segni importanti a Cornuda e sul terrazzamento nervesano sul Tavarano, durante l'età del Bronzo nella media valle del Piave assistiamo a decisi fenomeni di popolamento. Lo sfruttamento dell'area, i prodotti dell'allevamento e la disponibilità di legname rivelano la probabile esistenza di scambi commerciali con i mercati halsattiani da parte di centri come Asolo, Montebelluna e Pado-

va. L'età del Ferro (IX-II secolo a.C.) coincide invece con la civiltà paleoveneta o dei veneti antichi, celebri allevatori di cavalli per Omero, *Veneti* per la tradizione liviana che ne ritrova le radici in Asia Minore attraverso l'arrivo di Antenore da Troia che occupò il territorio popolato dagli Euganei. Leggenda, forse, visto che la continuità tra le culture locali del Bronzo e quelle venete appare ormai attestata e evidente. Una posizione comunque centrale quella dei paleoveneti, nel mezzo delle principali direttrici di traffico, e confermata dalla presenza di *stationes* denominate castellieri sull'asse che portava al Tagliamento. Una posizione però sostanzialmente imperniata sulle certezze insediative di Montebelluna, uno dei principali centri veneti antichi (800-700 a.C.), destinato a trascinare il suo lascito ben oltre l'ultima fase della civiltà paleoveneta (III-II sec. a.C.) diversamente da quanto accadrà per i siti collinari e pedecollinari. Posta allo sbocco del Piave, tra le aree alpine e la pianura, Montebelluna, al centro della direttrice verso l'area danubiana, diventa luogo di mercato, centro di raccolta, di distribuzione dei prodotti e di controllo delle merci; l'imponenza documentale dei ritrovamenti (tuttora in corso) e l'esplorazione ancora frammentaria dell'eccezionale potenzialità dei suoi siti, testimoniano di una centralità tra Brenta e Piave sempre più evidente e rilevante. Al contempo, la ricerca registra la progressiva rarefazione dei siti pedecollinari e la sporadicità dei ritrovamenti nell'area collinare che, secondo lo stato attuale degli studi, nell'ultima fase paleoveneta appare sostanzialmente disabitata.

ETÀ ROMANA

Come è noto, le discese dei Galli determineranno la penetrazione romana, vale a dire la cosiddetta romanizzazione dell'Italia settentrionale. Penetrazione pacifica, lenta ma graduale, fatta di scambi e di agevolazioni commerciali, di obblighi difensivi (mantenimento di guarnigioni), ma anche di *coloniae lati-*

nae e poi, finanche, qualche decennio primo di Augusto, di *municipia*, di città romane insomma, vale a dire autonome. Plinio ci racconta degli *oppida* (*municipia*) di Asolo, Altino, Oderzo, ma in età augustea i *tarvisiani* sono ancora privi di stato giuridico municipale. I Romani costruirono anche grandi strade, arterie che portavano commercio, circolazione di genti e di cultura. Oltre all'asse portante della Postumia, una delle due più importanti del territorio, la Claudia Augusta Altinate (15 a.C.-46 d.C.), proveniente appunto da Altino in direzione danubiana, costeggiava il Montello a nord-est lungo un percorso pedemontano che ha sollevato e continua e sollevare numerose ipotesi da parte degli studiosi.

La Claudia Altinate appartiene, inoltre, alla fase dell'assetto agrario della centuriazione (divisione in parti regolari del terreno attraverso la trama a linee ortogonali) dell'agro trevigiano, operazione avviata quando anche Treviso diventa *municipium*, ossia tra la fine del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C. Ed è per l'appunto sull'agro trevigiano – al di là della laboriosissima e discussa individuazione dei suoi orientamenti e dei suoi assi – che graverà la fascia meridionale del territorio pedecollinare del Montello, mentre l'area occidentale rientrerà nell'agro asolano a cui apparteneva Montebelluna. La contiguità delle due centuriazioni si esprimeva nella condivisione della Postumia (decumano massimo dell'agro asolano), arteria decisiva della X Regio costruita dal console Spurio Postumio nel 148 a.C. che univa Genova ad Aquileia e che attraversava, rettilinea, in senso ovest-est il medio trevigiano.

Ai piedi del colle, invece, la documentazione archeologica appare disomogenea e si limita ad alcuni sporadici esempi ai piedi del colle. Ciò dimostra che il Montello era già certamente destinato all'uso comunitario del taglio e del pascolo. Permane, invece, ancora una volta, la rilevanza e la frequentazione dell'insediamento comprensoriale montebellunese fuori e dentro la centuriazione con i mosaici vicino al vecchio cimitero e nel parco di villa Giustinian, le numerose tracce di fondazioni, la continuazione funzionale anche in età romana delle necropoli di Santa Maria in Colle, Posmon e Cima Mandria, le tombe sparse rinvenute un po' dovunque.

ALTO MEDIOEVO

La penuria documentale dei “secoli oscuri” dell'Alto Medioevo non deve far dimenticare che in età longobarda prende forma un modello di orga-

nizzazione territoriale, civile e ecclesiastica, destinata ad accompagnare i mutamenti successivi. Si consideri inoltre come la centralità militare e difensiva di Treviso (verso il nord dei Franchi e il sud dei Bizantini) abbia, con probabilità, portato alla presenza di una serie di castelli distribuiti lungo le fasce collinari tra il Piave e Il Brenta. E come, su altro versante, un complesso contrasto teologico come il scisma dei Tre Capitoli abbia finito per produrre una frattura decisiva tra i vescovi “bizantini” dell'esarcato veneziano e quelli “romani” del regno, soli interpreti, come è stato detto, di una coscienza nazionale e civile nelle terre occupate.

Il crollo dei Longobardi nel 774 e l'arrivo dei Franchi ci introduce rapidamente alla stagione del feudo. Come è noto, l'ordine carolingio in Italia non durò a lungo. Lo testimonia, nel finale, la tormentata vicenda di Berengario, re d'Italia che ebbe però nella marca (intesa come Veneto) il suo centro d'azione. Sono gli anni della terribile invasione degli Ungari, feroci devastatori del territorio trevigiano allo spuntare del X secolo. Con l'uscita di scena di Berengario comincia un lungo periodo di anarchia che si chiuderà solo con gli Ottoni intorno alla metà del X secolo.

L'incapacità di Berengario I nel tutelare e difendere i propri sudditi condusse al passaggio di molte funzioni a delle autorità locali. Ciò provocò la dissoluzione del patrimonio pubblico (inteso come del potere centrale) a favore di assegnatari ecclesiastici e laici, attraverso la consegna di importanti diritti attraverso i quali i primi (i vescovi) potevano costruire castelli e i secondi (le comunità rurali) godere di concessioni, privilegi ed immunità sul proprio territorio. Fu anche questo il momento in cui vescovi e monasteri acquisirono forza e prestigio a scapito di un'aristocrazia che pativa la crisi dei poteri centrali e dei comitati amministrativi urbani di origine carolingia.

Sarà in ogni caso necessario attendere l'età ottoniana per assistere al parziale riequilibrio del sistema. Quando il territorio trevigiano confluisce nella Marca Veronese comincia l'ascesa di un ex fedele di Berengario II, Rambaldo conte del comitato trevigiano capostipite della famiglia dei conti di Treviso poi Collalto. Nel 991 Ottone confermerà i possessi ai figli di Rambaldo e concederà loro rendite pubbliche e l'uso di funzionari in città e nel territorio. Tre anni dopo si passerà dalle conferme alle numerose donazioni. Siamo nel 994 e la data è piuttosto importante nella storia del Montello. Nell'elenco dei beni donati ai discendenti di Ram-

baldo figurano infatti ben cinque masserie regali vicino al Piave, svariati *mansi* e, soprattutto, la foresta del Montello, nonché i beni entro le mura della città di Treviso. Nel 1000 la famiglia di Rambaldo riceverà anche tutta la terra di proprietà pubblica in una vasta area che andava dalla via Postumia al Piave, da Montebelluna ad Asolo.

All'inizio del Mille il territorio trevigiano era, pertanto, segnato dalla presenza di due forti titolari di diritti pubblici, di terre e di castelli: il conte e il vescovo.

IL MEDIOEVO

Nel XII secolo il protagonismo feudale del vescovo di Treviso spinse l'aristocrazia laica a farsi promotrice della fondazione di monasteri e di chiese. Il monastero di S. Eustachio di Nervesa fu uno dei frutti di quella stagione e venne fondato attorno a metà del XI secolo da Rambaldo III conte di Treviso e dalla sua famiglia nei pressi di una precedente struttura di difesa altomedioevale. Donazioni e lasciti da parte della famiglia Collalto sostanziarono velocemente la dotazione patrimoniale del monastero. Il fatto che l'istituzione fosse ampiamente dotata di benefici e di patronato papale dimostra come la piena autonomia di cui godeva fosse in realtà connessa alla sua partecipazione al tentativo signorile di limitare il forte temporalismo della sede episcopale. La vicenda di S. Eustachio (come anche quella della vicina S. Bona di Vidor) nasce quindi segnata da un aspro conflitto di potere, anche perché la posta in gioco comprendeva le chiese battesimali sul territorio dipendente dal monastero e le numerose cappelle e chiese (oltre trenta) che la famiglia dei conti vantava nel trevigiano.

La storia dell'Abbazia, così come quella di tutto il territorio dell'alto trevigiano, appare così parte integrante della lunga e conflittuale stagione dei signori della guerra di Due e Trecento. La chiesa venne distrutta molto presto dai soldati di Azzo d'Este in occasione di uno dei numerosi e devastanti transiti militari che finiranno per essere epocale e terribile costante della storia del bosco. La nuova struttura, ricostruita in stile romanico, resse ad altri passaggi ma finì per crollare, inutile bersaglio tra i tanti, sotto i colpi dell'artiglieria austriaca. Nel corso del XVI secolo Leone X ridusse il monastero in prepositura commendatizia dei Collalto. E fu attorno alla metà di quello stesso secolo che l'abbazia, attraverso probabilmente l'interesse

dell'abate Vinciguerra VII, noto e fine umanista, ospitò Giovanni Della Casa. L'ex nunzio apostolico presso Venezia, ormai privo di incarichi diplomatici, si ritirò nella pace di San Eustachio dove trovò ispirazione per i suoi studi e per la redazione del celebre *Galateo*, grazie al quale il complesso di S. Eustachio entrò nella storia della letteratura italiana. Del resto, che il sito fosse favorevole al ritiro e alla meditazione, lo sapeva anche il grande umanista trevigiano Girolamo Bologni che a Nervesa possedeva un'abitazione celebrata nelle sue *Villulae nervesianae Laudes*, per non parlare di Gaspara Stampa e dei suoi languori amorosi avvolti nelle prospettive visive *delle ridenti pianure e delle antichissime roveri*.

Nel corso dell'Ottocento S. Eustachio cessò progressivamente di esistere finendo in mano vescovile già nel 1805 e successivamente venne secolarizzata da Pio IX che trasmise il diritto abbaziale al vescovo. Il degrado inesorabile della struttura coincise, infine, con i bombardamenti del '18 e con il successivo pluridecennale oblio civile e culturale. La storia che è passata per il Montello è però soprattutto una storia sociale, i cui poli sono, sommarariamente, le prerogative e le esigenze del potere e i diritti "naturali" di vita della popolazione del bosco. Tale antinomia percorre d'ora in avanti la storia del bosco secondo linee e modalità legate alle diverse statualità.

Come si è visto, nei secoli del cosiddetto medioevo di fatto il bosco Montello (prima demaniale) appartiene ai Collalto e alla chiesa. Il fatto che i possessori (assegnatari) fossero una famiglia di vassalli da una parte e una pleora di istituzioni feudali (vescovo-conte) e ecclesiastiche (chiese, monasteri, capitoli) dall'altra, ha portato a sottovalutare l'esistenza, ai margini e nella fascia pedecollinare, delle 13 ville di Nervesa, Bavaria, Giavera, Lavagio, Volpago, Martignago, Venegazzù, Caonada, Biadene, Ciano, Busco e Santa Mama e la consuetudine, sancita nel diritto germanico e longobardo, dell'uso comune delle risorse di boschi e pascoli. Si tratta cioè dell'esistenza dei comuni di contado, dei "vicini" o meglio degli uomini liberi che detenevano a regime indiviso (comune) alcune franchigie, ossia concessioni feudali concernenti i diritti di uso, di funzione e di possesso del territorio. Il fenomeno, per i secoli XI-XII è emerso con una certa perentorietà a proposito di alcune località, tra cui la comunità di Montebelluna, titolare di diritti riguardanti la gestione di alcune funzioni ed espressi in

formule talmente ampie da configurare margini più che probabili di autogoverno. Le strutture di vicinato di cui si parla riprendevano, pertanto, il rapporto col territorio che in età longobarda aveva portato ad attribuire al *vicus* (poi villa) funzioni amministrative ben individuate. È quindi piuttosto ragionevole ipotizzare che tali consuetudini, in forme e modalità diverse, riguardassero anche le *ville* del bosco. Quel che va ricordato è, piuttosto, il fatto che già prima dell'annessione del *trevisano* a Venezia, l'uso del bosco era regolamentato in senso restrittivo anche dagli statuti del Comune di Treviso. Le disposizioni imponevano ai *merighi* dei villaggi di predisporre assieme ai *saltari* il taglio, l'organizzazione delle squadre e il trasporto nei centri di raccolta. Particolarmente precise, inoltre, erano le sanzioni pecuniarie previste per i furti, compresa la fustigazione sulla pubblica piazza per gli inadempienti.

Dopo le sempre suggestive e ferrigne vicende del Duecento, nelle quali il bosco ritorna terreno per devastanti attraversamenti militari, i destini del Montello seguono la nota dedizione del 1339 dell'intera Marca trevigiana alla Serenissima. Le *ville* del Montello ricaddero nell'ambito della *podestaria* di Treviso, distretto territoriale formato da otto circoscrizioni territoriali, in particolare, per la fascia meridionale, in quella di Campagna di sopra e per quella a est nel Quartier di qua del Piave (Ciano, Busco e Santa Mama). Poco anni prima, un eremita, Giuliano di Santa Giuliana di Fassa residente a Venezia, aveva individuato nella piccola valle *delle tre fonti*, sul versante orientale del bosco, il luogo in cui arricchire di motivazioni e sensazioni profonde la sua aspirazione alla vita solitaria. Giuliano tracciò la via e ottenne il consenso a risiedere dai Collalto; venne poi raggiunto da troppi confratelli e se ne andò in oriente. Gli eremiti rimasti, guidati da Giannotto e sempre più numerosi, si sottoposero, infine, alla regola certosina e accettarono le sempre più cospicue donazioni patrimoniali e in denaro che nel corso del Tre e Quattrocento arricchiranno la Certosa. Alla progressiva e rilevante consistenza patrimoniale del monastero, testimoniata anche dal continuo ampliamento architettonico del complesso restituitoci dalla celebre e notissima incisione settecentesca di Cortesi e Bosio, si accompagnò il crescente prestigio culturale che nel corso dei secoli l'istituzione monastica seppe guadagnarsi. Le fonti ci raccontano, infatti, accanto al-

la presenza di una ricca biblioteca e di uno scriptorium, della presenza di un pensiero religioso legato ai movimenti di riforma (i circoli anabattisti di Asolo e Feltre erano vicini, così come il nucleo protestante di Montebelluna) e al preumanesimo petrarchesco. È poi significativo che tale prestigio fosse anche alla base delle numerose esenzioni che Venezia concesse ai certosini per l'utilizzo del bosco e alla dimensione economica del monastero, azienda agraria di significative dimensioni alla quale i contadini locali erano legati attraverso livelli e contratti agrari. Azienda agraria e centro focale di celebrazioni e aggregazioni. È sufficientemente diffusa la cronaca della festa del santo protettore del bosco S. Girolamo lasciataci da Angela Veronese di Biadene, alias Aglaia Anassillide, nei termini di una straordinaria colazione nel bosco interclassista che val la pena, sia pure in parte, di riportare:

“per tutte le strade del bosco si vedevano uomini, donne, vecchi, fanciulli, asini che portavano signore, carri che conducevano persone d'ogni sesso di ogni qualità; e tutti s'inviavano alla Certosa. Arrivati colà, tanto i nobili che i non nobili aprivano i loro cesti, deponevano i loro fardelli, spiegavano le loro salviette, esponevano le loro bottiglie, bottiglioni e perfino botticelle di vino, tutto sull'erba (...). Stese ed esposte le vivande sedevano confusamente Dame, Cavalieri, Militari, Contadine, Villani, Preti, Frati etc. tutti mangiavano bevevano, e facevano un chiasso di casa del Diavolo. (...) Si cantava, si suonava, si rideva, si danzava da disperati, e finalmente giunta la sera tutti tornavano a casa camminando come le anatre, parte pel troppo vino tracannato, e parte per la poca cognizione delle strade e del bosco”.

La rilevanza socio-culturale del complesso ne impedì la soppressione nella seconda metà del Settecento, ma non fu sufficiente a scongiurare quella napoleonica del 1810. Quel che lascia sgomenti, tuttavia, è la rapidità della spoliazione e della scomparsa di una struttura così vasta e articolata. Ed è forse questa sensazione che sta alla base dell'attuale e diffuso scetticismo, specie da parte dei geologi e degli archeologi, attorno alle effettive dimensioni del complesso restituitoci dalla celebre e convenzionale veduta settecentesca, da alcuni, per l'appunto, ritenute incompatibili con la morfologia del sito.

VENEZIA

Con l'entrata in scena di Venezia il bosco diventa di interesse statale, in particolare a partire dalla seconda metà del '400 quando l'espansionismo turco costrinse Venezia a potenziare la flotta. Il bosco era vicino, ed era ricco di roveri da trasportare attraverso il vicinissimo Piave. Venezia quindi "bandì" il Montello, cioè lo destinò in esclusiva all'Arsenale (il cantiere navale). È l'inizio anche della questione sociale. A dimostrazione della strategicità della selva, basti ricordare che lo stato del Montello è ricordato pressoché in tutte le relazioni che i Rettori (Podestà) di Treviso inviavano a Venezia a conclusione del loro mandato biennale. L'estrema attenzione e preoccupazione per le condizioni del bosco ricorre con tanta insistenza da far ritenere che fosse una segnalazione in qualche modo obbligatoria. Del resto, l'eccezionale abbondanza della normativa in materia ne è una doviziosa conferma. I primi provvedimenti degli anni '70 del Quattrocento furono di carattere sostanzialmente punitivo nei confronti di coloro che "taiono et dissipano de dicti legnami grandissima quantità et de i più belli per far doge di botte et carboni..." Queste disposizioni, periodicamente rinnovate, rispondevano evidentemente all'interesse dello Stato, ma nei fatti si scontrarono con la consuetudine degli usi comunitari della popolazione locale. Il contrasto conteneva una sorta di ambigua ambivalenza. Per Venezia la gestione e la giusta tutela della forestazione erano giustificate, al di là di ogni retorica, solo in funzione degli usi militari; per i montelliani le evidenti esigenze di sopravvivenza di una popolazione in crescita spingevano allo sfruttamento indiscriminato delle risorse boschive.

Nei primi decenni, la maglia ancora larga dei dispositivi consentì a varie autorità di concedere autorizzazioni al taglio che, ben presto, non vennero più tollerate. L'importanza delle risorse del bosco spinse allora, nel 1523, il potentissimo Consiglio dei X ad assumere direttamente nelle proprie mani tutta la materia. Tutte le autorizzazioni vennero revocate e non ne furono più concesse. Nel 1536 venne ordinato la demolizione di tutte le abitazioni costruite nei decenni precedenti e la chiusura delle fornaci. L'orientamento della crescita dei roveri e il controllo degli spazi riservati al pascolo e alle coltivazioni erano affidate ad una serie fittissima di ispezioni e regolamenti affidate ai Provveditori Sopra Boschi. Fu nel corso di una di queste ispezioni, quella del provveditore Giacomo Giu-

stinian del 1586, che maturò la decisione definitiva dell'indemaniazione. Giustinian provvide a recintare l'area attraverso la predisposizione di un migliaio di cippi in pietra numerati progressivamente, relazionò sul pericolo rappresentato dalle *carbonere* abusive nel cuore del bosco, consigliò di entrare in possesso di aree private attraverso opportune permutate e, soprattutto, denunciò l'irrazionalità della crescita di roveri spesso non utilizzabili dall'arsenale. Il rilievo portò alla necessità di dar vita ad una politica di rimboschimento e di bonifica che tenesse conto, secondo i propositi del Giustinian, delle esigenze dei locali ai quali avrebbero potuto essere destinati i prodotti secondari del bosco e soprattutto della gestione del taglio e della manutenzione del patrimonio boschivo. Il Consiglio dei X prese atto che il Montello non poteva più essere considerato in termini generali e che la sua centralità avrebbe meritato cure continue da affidare ad un magistrato in grado di adempiere alle sue funzioni. Venne quindi istituito il Provveditore sopra il bosco Montello (1587) e l'anno seguente si costruì la sede permanente della Provveditoria in Giavera. I membri della nuova magistratura divennero tre nel 1590 e, alla fine di gennaio del '92 venne deliberata la messa in *Serenissima Signoria* (completa indemaniazione e perimetrazione) del bosco. Va comunque ricordato che ad interessarsi della selva furono anche altre magistrature come i Savi ed esecutori alle acque (titolari di una delle più antiche rappresentazioni del Montello nell'ambito del quadro territoriale prodotto dalla canalizzazione del Brentella), per i quali il bosco era necessario per la fornitura dei cosiddetti *tolpi* (roveri di serie b), fondamentali per la costruzione delle difese a mare e per la rete segnaletica lagunare (le *bricole*).

L'indemaniazione dell'area boschiva appare anche complementare, per certi versi, agli sviluppi insediativi prodotti ai piedi del colle dall'attivazione, a metà Quattrocento, della *seriola* del bosco. La perimetrazione di fine Cinquecento, il passaggio dell'acqua e il tracciato dello *stradon* misero in linea le numerose dimore signorili (case dominicali, *da statio*, palazzi) che sorsero in quel arco di tempo, proprietà vaste, quasi tutte intestate all'aristocrazia locale di città. Tra le molte meritano almeno segnalazione le numerose aziende dei Martignago, Rinaldi, Bressa, Avogadro, Lancenigo, Benaglia, Ravagnin, Bicignoli, Medolo, Castello, Rosina, Tron, Marcello, Aproino. Tra le strutture architettoniche vanno ricordate i rilevanti capitoli di villa

Sandi a Crocetta, di cui conosciamo ormai le diverse fasi del cantiere e il coinvolgimento decisivo di un *proto de mar* (Andrea Cominelli) nella definizione della splendida fronte, di villa Correr Pisani a Biadene, del celebre palazzo settecentesco degli Spineda a Venegazzù di Preti-Miazzi, della tipologia urbana di casa Dal Zotto, di Cà Duodo a Martignago (tra Venegazzù e Volpago), di villa Sernagiotto già Navagero a Selva, della straordinaria pulizia edilizia e modulare di villa Tiretta a Cusignana. Va poi anche detto che la perimetrazione fu occasione di espropri e regolazioni che si scaricarono regolarmente sugli usi dell'acqua. Paradigmatico, a questo proposito, è il caso dei Bressa, proprietari di numerosi edifici tra cui quelli situati tra Volpago e Selva (tra i quali la magnifica barchessa che diventerà poi dei Marcello e dei Lordan), espropriati di "molto terreno del bruolo per la continuazione del detto stradon... e di una riva di olivari" e ricompensati, opportunamente, con la depenalizzazione e l'uso corrente di numerosi *boccaroli* abusivi che nel tempo avevano aperto sottraendo in questo modo importanti portate d'acqua all'uso pubblico della popolazione.

Nel corso del Seicento, anche per effetto dell'intensificarsi del pericolo turco, aumentò inoltre tutta la normativa concernente il taglio e il trasporto (*carizade*) del legname, operazioni a cui erano tenute le comunità rurali, secondo modalità dirette e previste dall'autorità podestarile e di Giavera. A testimonianza dell'importanza del bosco, val la pena di ricordare che uno dei principali compiti assegnati al Corpo territoriale della *contadinanza* detto della *Podestaria* di Treviso (una sorta di organo assembleare formati dai delegati delle oltre duecento ville del trevigiano) era proprio quello di concorrere (in denaro e in natura) alle *gravezze de roveri e condotte*, una prestazione pubblica che andava, quindi, molto al di là dei suoi limiti territoriali.

Il capitolo delle condotte dei roveri introduce a una tematica che è stata, sinora, colpevolmente sottovalutata dalla letteratura accademica e non. Il discorso attorno al bosco ha infatti animato i corni del dibattito attorno alla cosiddetta "sostenibilità ambientale" ante litteram di Venezia e della sua indemanazione da un lato e i diritti d'uso dei locali conculcati dalla Dominante. Didattico sostanzialmente sterile perché imperniato su due proiezioni "moderne": la risibilità di un principio "ecologico" attribuito al Cinquecento da una parte e le pretese "democratiche" dell'uso dall'altra. In realtà, la vera questione storiografica che, a quan-

to consta, nessuno ha mai sinora affrontato sul piano della ricerca, è quella delle "gravezze", del peso fortissimo di queste imposizioni ai locali e non, dell'eccesso di fiscalità (almeno a partire da metà Cinquecento) che è invece tema assolutamente centrale nella storiografia di antico regime. Sarebbe stato sufficiente scorrere le *Relazioni dei Rettori* (Podestà) dei Trevigiano per comprendere la centralità e la gravità del tema. Da Agostino Moro (1536) che ritiene difficile per i locali "tollerar tanto peso", a Andrea Corner (1558) che enumera le 16.000 condotte annue, a Stefano Viario (1595) che segnala come i villici siano "esausti per le molte gravezze... ma la gravezza che ricevono per li carretti de roveri, quasi del tutto li hanno estinuat", calcolando per questo la sbalorditiva cifra di 18.000 ducati, a Francesco Tiepolo (1607) che sottolinea le frodi e le estorsioni perpetrate dagli esattori fiscali, a Alvise Moro (1609) che enumera ben 50.000 condotte l'anno a 14 soldi ciascuna, a Lorenzo Cocco (1660) che lamenta le centinaia di migliaia di lire venete di esborso che si aggiungono alle altre "imposizioni di Vostra Serenità", è un continuo avvertire il governo centrale del susseguirsi di *gravezze* dal peso sempre più insostenibile, di fatto sperequative e inique, e garantite unicamente dalla rete clientelare che le magistrature stabilivano con i vertici dei corpi territoriali della *contadinanza*. È ora, insomma, di riconoscere che la secolare esistenza del bosco veneziano, al di là del pluridecennale esercizio di retorica statuale, è stata resa possibile, così come per l'escavazione e la manutenzione della Brentella *dei trevigiani*, dall'imperterrito e silente sacrificio dei senza nome, quelli che non sono mai finiti nei *catatistici* degli insigni ed eroici podisti delle provvederie marciarie, i grandi artefici del rimboschimento e della programmazione delle semine, i terminali, insomma, delle cadenze in arsenale.

L'OTTOCENTO

Se durante la dominazione veneziana, almeno dopo la confinazione, le popolazioni locali potettero comunque godere, per serenissima concessione, delle marginali risorse rappresentate dai prodotti secondari del bosco (legna secca, ghiande, funghi, erba), con l'arrivo del governo napoleonico e del Regno Italico la situazione cambiò radicalmente. Con il decreto del 27 maggio 1811 il Montello diventava proprietà del demanio e i diritti d'uso van-

tati dai Comuni, se mai fossero esistiti, vennero del tutto aboliti secondo la logica perfetta che con essi sarebbero cessati anche le servitù veneziane (le gravezze, le condotte, le manutenzioni) essendo queste le conseguenze di quelli. Ciò naturalmente non mise fine alle violazioni da parte delle popolazioni povere.

Le cose si deteriorarono ulteriormente nel corso del secolo XIX, il secolo dei *bisnenti* (sottoproletari rurali) e della “questione Montello”, poi sfociata nella legge di alienazione e quotizzazione del 1892 di Pietro Bertolini. La situazione va, peraltro, inquadrata nei termini di uno sfruttamento boschivo ad uso dello stato che l’arrivo degli austriaci rilancia e la realtà di un uso sempre più incontrollato di risorse sulle quali viveva un’intera società locale, essendo i *bisnenti* l’anello debole o il terminale evidente di un committenza di nuovo e vecchio conio sociale. In questo quadro, il Regolamento del 12 marzo 1847 riassume bene il tentativo di conciliare gli opposti. Gli otto articoli del regolamento da un lato ribadivano l’uso riservato del bosco per le esigenze della Marina Imperiale, ma dall’altro disciplinavano la distribuzione gratuita ai poveri assolutamente miserabili di quantità determinate di legna da fuoco. Se il carattere assistenziale del provvedimento del ’47 trovava conferma tecnica anche dalla genericità assoluta dei criteri che avrebbero dovuto individuare i beneficiari, le concessioni del ’65 chiarivano il quadro sociale dei destinatari estendendosi ai disoccupati, richiamava la mediazione di parroci e sindaci e presentava con precisione procedure, materiale concedibile e sanzioni, giungendo sino a distinguere i prodotti accessori (erba, funghi, ghiande ecc.) da quelli secondari (ceppaie, legna dolce). In pratica, per la prima volta veniva concesso ai *bisnenti* di accedere al bosco. Ciò nonostante, i furti continuarono e la spoliazione, legale o indiretta, del bosco assunse ritmi sempre più intensi. Un dato. All’indomani dell’Unità, secondo alcune stime, erano ancora presenti un milione e mezzo di roveri a fronte dei più di dieci segnalati dalle autorità venete a fine Cinquecento. Ma, ormai, il problema non era più, nonostante le correnti di pensiero forestali, il patrimonio boschivo in quanto tale. In un alternarsi di rigidità e concessioni assistenziali, le amministrazioni austriaca e italiana videro montare il problema del crescente numero di persone sempre più costrette a vivere ai margini del bosco. Mentre il fenomeno si andava trasformando in un grave problema di ordine pubblico, si fece lenta-

mente strada la convinzione che tutta la materia dovesse essere affrontata in un’ottica riformista, mettendo fine all’uso demaniale di un bosco sempre più inutile (nonostante le strenue difese della burocrazia forestale) e sempre più saccheggiato dal popolo del bosco e dagli appetiti speculativi e affaristici dei grandi proprietari locali, non di rado anche pubblici amministratori (i Cornuda, i Gobbato), denunciati con vigore e coraggio dall’ispettore Adolfo Di Bérenger (artefice fondamentale della divisione reticolare in prese del territorio) in una memorabile lettera al Commissario Distrettuale di Montebelluna.

Nel corso degli anni settanta prese avvio, pertanto, un dibattito intensissimo sul futuro del bosco. Le proposte più innovative (Dall’Armi, Stivanello, Luzzatti) caddero progressivamente nel dimenticatoio travolte dal profluvio e dal turbinio ventennale di atti parlamentari, comitati distrettuali, commissioni consorziali e prefetture, progetti societari di acquisto e estemporaneità assortite. In ogni caso, quando la situazione divenne insostenibile, la discussione del problema arrivò persino in Parlamento. Seguire la vicenda attraverso gli atti delle commissioni parlamentari e i numerosi pamphlet redatti sull’argomento, aggiunge poco alle posizioni di fondo che erano sostanzialmente due (la terza, cioè l’emigrazione forzata proposta da alcuni sindaci, non è mai stata una posizione decante): la vendita del bosco ai privati, fatte salve determinate condizioni d’uso e di sviluppo; la trasformazione agraria del bosco da affidare ai Comuni secondo modalità abbastanza utopiche. Alla fine, dopo una serie articolatissima di interventi e di tentativi, si giunse al provvedimento legislativo di alienazione in base al quale metà del territorio veniva messa sul mercato e l’altra metà divisa in quote da assegnare ai poveri residenti. Il disegno legislativo di Bertolini mirava, in sostanza, a risolvere la questione sociale assegnando quote di terreno agli aventi diritti evitando che l’operazione comportasse costi a carico dello stato. Il modello di riforma agraria del Montello si doveva basare in pratica sull’autofinanziamento garantito dalla vendita ai privati. E in questa chiave venne finanche presentato come modello campione all’Esposizione Universale di Parigi. Nonostante tutto ciò, la riforma complessivamente fallì e per diverse ragioni. Il numero eccessivo degli aventi diritto accertati e voluti anche su pressioni politiche locali (Gobbato) determinarono la riduzione della superficie di quote che non potevano garantire prodotti-

vità significative, l'assemblaggio delle famiglie numerose non funzionò, la disomogeneità delle caratteristiche della superficie coltivabile (spesso impervia e segnata da forti pendenze tra le prese VII e XV), l'assegnazione delle quote secondo il criterio della vicinanza all'abitato che impedì il coinvolgimento sul fondo visto che i quotisti rimasero in paese, la diversificazione delle occupazioni, la scarsa vocazione coltivatrice, la rinuncia al credito offerto dalla Cassa Montelliana, l'indice di occupazione delle quote molto basso (solo 135 case costruite sulle 1224 quote nel 1911), furono solo alcune delle ragioni del fallimento, a cominciare dall'elementare osservazione che la terra per i *bisnenti* continuava ad essere una variabile nient'affatto centrale della propria dimensione culturale. D'altro canto, che lavorare la terra sul bosco non fosse affatto facile (avallamenti, viabilità, acidità del terreno) è dimostrato dai dati, anch'essi tutt'altro che soddisfacenti, dei poderi costituitisi nella metà alienata. Basti pensare che ben dentro il Novecento, in pianura si produceva ancora il doppio rispetto al colle.

Come detto, la riforma complessivamente fallì e ancora ci si interroga che cosa avrebbe potuto produrre una colonizzazione affidata ad una società capace di grandi investimenti e in possesso di rilevanti mezzi finanziari. Secondo i membri della Commissione Pallotta del 1884 (Saccardo, Benzi e Galanti) sul Montello sarebbe stata auspicabile una distribuzione colturale fondata sul vigneto a mezza costa, il tabacco nei terrazzi e frutteti ovunque. Scelte chiaramente irrealizzabili nel Veneto affittuario e radicato nella religione della piantata. Solo un'ottica unitaria e pianificatrice, capace di garantire proficue opportunità di commercializzazione, avrebbe potuto garantire il successo di tali indicazioni. Se sappiamo che allora mancò il tempo e il coraggio di percorrere le strade dell'innovazione, sappiamo invece come andò: mais, *thinquantin* e patate. Del resto, ciò che è avvenuto è la realtà; ciò che sarebbe potuto accadere, per la storia e i nostri percorsi, non esiste.

LA GUERRA

Se fino a questo punto la storia del Montello coincide con una vicenda di terra ferma e di riformismo agrario, è solo con la grande guerra che il *significante* Montello diventa universalmente noto. La guerra, per il bosco, sarà l'ultima tragedia. La

guerra per il Montello sarà, invece, una balia che alleverà un simbolo stretto tra la carneficina e la patria, tra il mattatoio e l'eroismo, tra la realtà del sangue e quella della retorica. Un'eredità materiale di cippi, cimiteri e ossari, ma anche un'inequivocabile esperienza di popolo, sopravvissuta alla manipolazione ideologica e patriottarda e ormai da tempo identificata come elemento fondamentale nella costruzione di un'identità nazionale.

Dopo la disfatta di Caporetto e la radicale riorganizzazione dell'esercito che ne seguì (vicende ormai note e manualistiche), la cosiddetta "battaglia d'arresto" era stata combattuta lontano dal Montello, zona di dislocamento dell'ottava armata guidata dal generale Pennella. I due corpi d'armata, l'8° e il 27° era schierati, rispettivamente, da Palazzon a Nervesa (48a divisione) e tra Nervesa e Santi Angeli (58a); la 51a divisione del 27° era invece schierata tra la presa IX e Ciano, mentre la 66a tra Ciano e Pederobba. Tutto il sistema era articolato in quattro linee difensive e imperniato sulla presenza di trincee, isole di difesa e capisaldi a scacchiera. Gli austriaci schieravano, agli ordini dell'arciduca Giuseppe, tre divisioni del 24° corpo d'armata. Dopo un massiccio bombardamento notturno, la mattina del 15 giugno '18 gli austriaci passarono il Piave a Falzè e, senza incontrare particolare resistenza, travolsero in buona parte il sistema difensivo italiano e nel giro di alcune ore occuparono il nord-est del Montello, parte del nervesano e Bavaria, giungendo sino alla locanda Agnolotti di Givera. Se l'avanzata venne arginata grazie al valore dei singoli, ai numerosi episodi di coraggio e di eroismo succedutesi durante i furiosi combattimenti sul versante nord del 16 e 17, la successiva controffensiva lanciata da Pennella verso il 19 (giorno in cui perse la vita Francesco Baracca) fu un totale fallimento e costò un numero elevatissimo di vite. L'attacco venne sospeso il giorno dopo, ma nel contempo gli austriaci decisero di ritirarsi nella notte tra il 21 e 22 giugno senza che i comandi italiani se ne rendessero conto. Il nemico concluse il traghetamento in totale tranquillità lasciando le esigue retroguardie a contrastare la ripresa italiana delle zone in precedenza occupate (Nervesa e il bosco nord-orientale). Pennella, sulla spinta, ipotizzò anche l'attraversamento immediato del Piave ma venne, fortunatamente, fermato. La battaglia del Solstizio confermò, quindi, ancora una volta, come la sostanziale insipienza dei nostri comandanti (colti di sorpresa il 15, velleitari il 19, nuovamente beffati il 21) sia stata, per nostra fortuna,

na, compensata dalla straordinaria capacità di resistenza dei nostri ufficiali e della nostre truppe. Alla fine, come sempre, ai Pennella spettarono i monumenti e agli altri la gloria dell'eroica contabilità: nella fattispecie oltre 23.000 uomini vennero messi fuori combattimento (1800 morti, 8000 feriti, 13400 dispersi). Gli stessi cantati da Carlo Moretti

nell'orazione *Per i nostri morti* al Cippo degli Arditi di S. Mama (15 giugno 1919).

Lacrimava il fante di rabbia, di passione e di dolore, ma le sue lacrime, raprese al contatto del suolo, rimanevano tra solco e solco, come chiazze di cera oleosa sulla via d'un funerale.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV. (1991) - Storia di Treviso, Il Medioevo, a cura di D. Rando e G.M. Varanini. Marsilio Editori, Venezia.
- AA.VV. (1994) - *Narvesa*, all'alba del secondo millennio, a cura di G. Caniato, Nervesa della Battaglia.
- AA.VV. (2001) - Ville Venete: la Provincia di Treviso, a cura di S. Chiovaro. Istituto Regionale per le Ville Venete. Marsilio, Venezia.
- AA. VV. (2002a) - Il Montello. *Le Tre Venezie*, Ed. Grafiche Antiga, Cornuda (Treviso).
- AA.VV. (2002b) - Pietro Bertolini. Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo. Atti del convegno di studi. Montebelluna, 15-16 ottobre 1999, a cura di B. Buosi. Cierre Edizioni, Verona.
- BATTISTELLA O. (1968) - Battaglia del Montello. XV-XXIII giugno MCMXVIII. Nel VI anniversario, 1924, commemorazione del VI annuale della Battaglia del Montello. Pubblicazione storica. Ristampa a cura dell'Amministrazione comunale di Nervesa.
- BERTOLINI P. (1905) - Il Montello: storia e colonizzazione. Nuova antologia, Roma. Pubblicato nel 1987 (a cura di Aldo Durante) dal Museo dello Scarpone, Montebelluna (Treviso).
- BINOTTO R. (1970) - Storia di Montebelluna e del suo comprensorio. Editore Faggionato, Montebelluna (Treviso).
- BUOSI B. (1992) - Maledetta Giàvera. Amadeus, Montebelluna, 279 pp.
- BUOSI B. (1997) - Il bosco del Montello tra Venezia e Vienna. Atti del Convegno di Studi Treviso-Preganziol.
- CACCIANIGA A. (1874) - Ricordo della provincia di Treviso. Seconda edizione. Tip. di L. Zoppelli, Treviso (rist. anast. Atesa, Bologna, 1972), 394 pp.
- CANIATO G. (1994) - La Serenissima e il Montello, in *Narvesa*, cit.: 51-62.
- CASTI MORESCHI E., ZOLLI E. (1988) - Boschi della Serenissima, Storia di un rapporto uomo-ambiente, Dal passato a noi, strumenti didattici - 2. Arsenale Editrice, Verona.
- CAVAZZANA ROMANELLI F. (1994) - La certosa del Montello, in *Narvesa* cit.: 63-66.
- DE BORTOLI L. (1992) - La villa nel territorio. In Montebelluna, storia di un territorio, a cura di D. Gasparini. Archivi Venezia: pp. 73-84.
- DE BORTOLI L. (2004) - Acqua patrizia. Ville e canali nell'alta campagna trevigiana. In Il Disegno generale di tutta la Brentella di Angelo Prati, a cura di D. Gasparini. Canova Edizioni, Treviso.
- DEL TORRE G. (1990) - Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. Il Cardo, Venezia.
- GOBBATO C. (1912) - Dell'Agricoltura Montelliana. Tipografia Cooperativa Trevigiana, Treviso.
- JACINI S. (1976) - I risultati della inchiesta agraria (1884). La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- MAZZOTTI G. (1954) - Le ville venete (3^a ed.). Canova, Treviso, 894 pp.
- Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, III, Podestaria e Capitanato di Treviso (1975). A cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, introduzione di A. Tagliaferro. Giuffrè, Milano.
- ROSSI OSMIDA G. (1984) - Vivere il Montello. Edizioni della Galleria, Treviso, 121 pp.
- SECCO G.B.A. (1876) - Saggio sul Bosco Montello. Stabilimento Tipografico Sante Pozzato, Bassano. Pubblicato nel 1989 (a cura di Aldo Durante) dal Museo dello Scarpone, Montebelluna (Treviso).
- SERENA A. (1929) - Il Canale della Brentella, e le nuove opere di presa e di derivazione nel quinto secolo dagli inizi. Arti Grafiche Longo & Zoppelli, Treviso.

SERENA A. (1948) - Cronaca Montebellunese, Montebelluna. Ristampa del 1998 (a cura di Lucio De Bortoli), Biblioteca comunale - Canova, Montebelluna - Treviso.

STIVANELLO L.C. (1876) - Il Montello considerato sotto l'aspetto economico, politico e sociale. Venezia.

VERGANI R. (2001) - Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI. Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche - Canova, Treviso.

VERONESE A. (1973) - Notizie della sua vita scritte da lei medesima, a cura di M. Pastore Stocchi. Le Monnier, Firenze.

ZOTTI N. (1980) - Il bosco del Montello in oda rusticale espresso. Corbo e Fiore, Venezia, 89 pp.

LONG ABSTRACT

STORIA

The history of the Montello is the history of a long period of interaction between man and his environment. With its forests trampled by Neanderthal hunters from Palaeolithic up to Mesolithic times, and surrounded by settlements from pre-historic times, the fortunes of the Montello's vegetation have been inextricably linked to the actions of the inhabitants of its settlements and the acts of man.

However, through the centuries, two major themes have contributed to make the Montello a symbol of the collective imagination: its sequestration by the Venetian Empire, which led to the timber from its prized forests of oak becoming the exclusive property of the state, resulting in the exclusion of any rights of use by the local populations; and its fate as a theatre for the Great Solstice Battle of 1918, one of the turning points of the Great War. Between these two main topics there also rests, however, a multitude of social and cultural dynamics which are worth considering. These start with the emergence of a series of highly significant social questions which came to prominence around its margins during the course of the 19th century. The agricultural and planning

transformation at the hands of the Bertolini reform Act was presented at the Universal Exhibition of Paris as an exemplary model of agricultural reform without involving costs to the State.